**Scheda 1**

**CONSOLARE…**

**perché consolati**

**Introduzione**

*Consolare è un verbo che si riferisce ad un’azione decisiva nel ministero di un prete. Certamente esso dà voce a molti gesti e a molte parole che ognuno di noi ha provato a compiere nei mesi della pandemia, quando siamo stati chiamati a consolare tante persone afflitte dalla sofferenza, dai lutti, dalla paura… Ma la consolazione esprime non soltanto il versante attivo di ciò che sappiamo dare, ma anche – e più radicalmente – il versante passivo e contemplativo di ciò che abbiamo ricevuto. Non è possibile consolare se non si è fatta personalmente esperienza della consolazione che viene da Dio. È questa dimensione essenziale del cammino di fede che l’apostolo Paolo ci può aiutare a mettere a fuoco.*

**Brano biblico**

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi *(1,1-11)*

**1Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timoteo, alla Chiesa di Dio che è a Corinto e a tutti i santi dell’intera Acaia: 2grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. 3Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! 4Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. 5Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. 6Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. 7La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.**

**8Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. 9Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. 10Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà, 11grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera per noi. Così, per il favore divino ottenutoci da molte persone, saranno molti a rendere grazie per noi.**

**Ripresa del brano**

vv. 3-7

Attenendosi alla consuetudine epistolare dell’epoca, Paolo, in altre lettere (cfr. 1Cor 1,4-9), fa seguire al saluto iniziale un ringraziamento rivolto a Dio per la fede, per la carità e per altri doni divini accolti e condivisi all’interno delle comunità cristiane a cui si sta rivolgendo. Invece qui il ringraziamento è sostituito da una benedizione che Paolo eleva a Dio. Dio è benedetto perché è il Dio di ogni consolazione (v. 3). Questo attributo è subito ribadito con un participio presente (v. 4a), che allude a un’attività che perdura nel tempo. Lo conferma il presente indicativo (v. 4d), ripetuto al v. 6c.

La benedizione inizia sottolineando la persistenza dell’attività di Dio nei confronti di Paolo (e di Timoteo). L’insistenza su «ogni conforto […] in ogni tribolazione» (v. 4) lascia intravedere un tratto caratteristico dello stile letterario di Paolo e della sua stessa personalità, portata all’esagerazione e all’eccesso. Già indirizzando la lettera a «tutti i santi che si trovano nell’intera Acaia» (v. 4), Paolo dà l’impressione che l’intera regione si fosse convertita al cristianesimo. Le esagerazioni diventano ancora maggiori quando Paolo soffre o è preoccupato (v. 8d), lamentandosi della tribolazione capitatagli in Asia. D’altro canto la definizione di Dio come Dio di ogni consolazione lascia emergere l’importanza che la consolazione di Dio ha nell’esperienza di fede di Paolo e degli altri apostoli. Questa consolazione di Dio per mezzo di Gesù Cristo sostiene gli apostoli nelle afflizioni e nelle prove affrontate nel ministero, che sono interpretate da Paolo come partecipazione alla passione di Cristo (cfr. Fil 3,10).

La consolazione divina si riversa, attraverso gli apostoli, anche sui cristiani di Corinto. Avendo fatto in prima persona l’esperienza di essere confortati da Dio, gli apostoli diventano capaci di consolare a loro volta altri cristiani sofferenti. Perciò Paolo è sicuro che i Corinzi, rimanendo uniti a lui e agli altri apostoli, saranno in grado di perseverare nella fede, pur affrontando le medesime tribolazioni. L’Apostolo potrebbe alludere qui a persecuzioni sofferte dalla Chiesa a Corinto o nell’Acaia, ma di fatto, a conferma di questo dato, non possediamo attestazioni storiche. Sembra più probabile il riferimento a tribolazioni non identificabili, dovute al persistente scontro del cristianesimo con l’ambiente di Corinto e dell’Acaia. In ogni caso è significativo che Paolo, pur essendo venuto a conoscenza delle difficoltà che incrinano il suo rapporto con i Corinzi, insista sul valore evangelico del conforto reciproco nella sofferenza (vv. 6-7).

vv. 8-11

Motivi piuttosto generici per cui Paolo ha elevato la benedizione iniziale a Dio ora lasciano il posto ad alcuni ricordi personali legati al recente passato dell’Apostolo. L’afflizione di cui Paolo è stato liberato da Dio è rievocata con verbi non più al presente (vv. 3-7), ma all’aoristo e al perfetto. Si tratta quindi di una situazione del passato recente, a seguito della quale Paolo ha scritto questa lettera. Dal tenore del testo pare che il rischio corso da Paolo in Asia sia stato tremendo, tanto che fosse in pericolo la sua stessa vita. Per il resto, egli non entra nei particolari della vicenda. È probabile che per i Corinzi il cenno fosse sufficiente a richiamare alla mente alcuni fatti abbastanza noti. L’intento di Paolo è quello di offrire qui una testimonianza di fede sull’intervento liberatore di Dio. Di per sé Paolo usa la prima persona plurale, includendo nel ricordo anche Timoteo. Non è chiaro, però, se davvero entrambi avessero corso il pericolo di morte.

Se non è chiara la ragione, è invece chiaro che Paolo è sensibile alla sofferenza, che descrive con toni accesi. È verosimile che Paolo esageri. Comunque alla luce della fede, l’Apostolo rilegge le sofferenze del passato come un insegnamento divino a non confidare in se stesso, ma in Dio (v. 9). Paolo sarebbe stato più portato a fidarsi di sé. La sofferenza però ha rimosso in lui la falsa fiducia nelle sue forze umane. Perciò, dopo aver rievocato la propria percezione immediata e istintiva della tribolazione capitatagli in Asia, ora egli ricorda anche la sua successiva reazione spirituale (v. 10). Fa un atto di fede, attraverso cui interpreta l’accaduto: quella tribolazione gli ha insegnato a riporre la sua fiducia «nel Dio che risuscita i morti» (v. 9). Così, a partire dall’esperienza concreta della recente liberazione dal pericolo, Paolo irrobustisce la sua speranza nella futura liberazione dal male. Se in passato Dio lo ha liberato dalla morte, lo farà anche in futuro.

Inoltre, Paolo fa di quella prova un’occasione per tentare di rinforzare i suoi legami con la Chiesa di Corinto. Guardando al futuro (v. 10b-d), Paolo ricorda ai suoi interlocutori di collaborare alla sua salvezza mediante la preghiera (v. 11a). A cuore aperto, dichiara di aspettarsi da loro un aiuto, proprio attraverso la preghiera per lui e per Timoteo. La liberazione divina dalle prove future è un dono concreto di Dio, che i fedeli possono invocare a favore degli apostoli (v. 11b). Se già in passato Dio ha liberato dai pericoli Paolo e Timoteo, anche in futuro la preghiera della comunità potrà cooperare alla loro liberazione. I contrasti attuali non costituiscono un impedimento a questa efficace solidarietà nella preghiera.

Cfr. F. Manzi, *Seconda lettera ai Corinzi. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2002, 89-100.

***Ulteriori riferimenti biblici***

Is 40

Mt 5,1-12

2 Cor 4,13-15

2 Cor 7,13ss.

**Spunti per la riflessione**

Il modo con cui l’apostolo Paolo affronta il tema della consolazione ci consegna una prospettiva fondamentale: non possiamo essere dei tecnici della consolazione. È vero, la consolazione ha a che fare con molte azioni che caratterizzano il ministero del prete, ma appunto essa non è mai il risultato dell’applicazione di una tecnica. Poiché la consolazione appartiene all’identità profonda della vita cristiana, soltanto un discepolo che ne ha fatto esperienza la può comprendere e può aiutare altri a farne a loro volta esperienza. Non è un caso che Paolo introduca la sua lettera con questo “principio della consolazione” che il card. Martini definì il “principio e fondamento” – secondo la prospettiva ignaziana – del ministero di Paolo che la lettera riflette. È il punto di partenza da cui muove tutto, compresa la possibilità di rafforzare i legami con una comunità che suscita preoccupazioni nell’Apostolo e compresa la memoria sofferta di alcune ingiustizie subite.

Il principio della consolazione ha a che fare con il volto di Dio: significa riconoscere che il nostro Dio è un Dio che consola: è la scoperta che Dio non ci vuole timorosi, non ci getta nell’oscurità ma, al contrario ci incoraggia, ci consola, ci apre alla speranza. Così commentava il card. Martini:

È il momento di chiederci, a modo di esame di coscienza: sperimento nella mia vita di preghiera l’azione dello spirito buono, le consolazioni, le lacrime, la quiete? Sento in me quella consolazione che si esprime in un aumento di speranza, di amore, di fede? Vivo quella letizia interiore che accresce in me il desiderio delle cose celesti e mi pacifica in Dio? Perché il perdono di Dio, la sua grazia mi vengono sempre offerti, non sono mai lontani dalla mia vita. C’è forse in me qualche negligenza, qualche pigrizia che mi impedisce di accogliere i suoi doni, che non mi consente di avvertire le buone mozioni, di lasciarmi attirare dal bene?

È allora importante fare memoria delle consolazioni ricevute da Dio: i luoghi, le occasioni interiori ed esteriori in cui Dio ha aperto il nostro cuore alla speranza, in cui ci ha confortato, incoraggiato. È un principio che ha valenza spirituale e pastorale insieme: non c’è vita spirituale che non si radichi in questa esperienza teologale; non c’è possibilità di continuare seriamente il ministero se non si fa esperienza di questa consolazione ricevuta.

È la consolazione che il Signore ci ha offerto tutte le volte in cui, anche aiutati da qualcuno, abbiamo saputo ripartire da un nostro peccato, riconoscendolo come un momento di debolezza in cui il Signore ha manifestato in noi la sua forza. È la consolazione che il Signore ci ha offerto facendoci intravedere luci in mezzo a situazioni personali e comunitarie segnate dalle tenebre. È la consolazione che viene dal riconoscimento che il bene è più forte di odio, violenze, vendette, nonostante spesso rimanga quasi invisibile e vada cercato. È la consolazione che giunge quando, in mezzo a fatiche e insuccessi pastorali, sperimentiamo anche la fecondità di quanto abbiamo cercato di vivere nei gesti del ministero.

È la consolazione che passa attraverso le relazioni, gli incontri con le persone; nella preghiera comunitaria e personale; in particolare nell’ascolto orante della Scrittura. Scrive Paolo: «Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza» (*Rm* 15,4). È da questa esperienza di consolazione, che non si può mai pretendere ma soltanto invocare, che scaturisce la possibilità di una vita grata e di un ministero fecondo.

È a partire da questa consolazione, intesa come principio e fondamento del ministero, che scaturiscono anche tutte quelle azioni attraverso cui da presbiteri tentiamo di consolare, ovvero di essere “strumento” perché le persone, nel loro cammino personale e comunitario, si possano sentire immerse nella consolazione di Dio. Molte parole e gesti vanno in questa direzione. Sempre. Ma forse è stata questa una azione di particolare intensità negli ultimi mesi, proprio quando il dilagare della sofferenza ha reso ancor più necessaria la consolazione. Siamo stati ministri di una consolazione più grande di noi e di cui noi stessi sentivamo profondo bisogno. Nella disgrazia, può essere stata l’occasione per una ripresa in mano della nostra umanità, anch’essa debole ma al contempo bagnata dalla grazia. Abbiamo consolato con le nostre parole e rinviando alla sua Parola; abbiamo consolato e consoliamo soprattutto gli ammalati e gli afflitti, i moribondi e i loro familiari. La consolazione è uno dei tratti che l’esercizio dell’ascolto, dell’accompagnamento e della riconciliazione ci richiedono.

E quando ci sembra che la consolazione che possiamo offrire non sia così richiesta… è ancor più importante saperci radicati nella sua consolazione.

* Cerco di fare memoria delle esperienze di consolazione che in questo ultimo anno così travagliato il Signore mi ha concesso. Ripenso ai tempi, ai luoghi, alle situazioni, alle persone…
* La lettura orante della Scrittura nella mia giornata. Mi interrogo su quanto essa sia effettivamente per me motivo di consolazione.
* A partire dal “principio di consolazione” cerco di riconciliarmi con le ingiustizie subite, anche dentro l’esercizio del ministero.
* Penso a quando il ministero mi ha richiesto di essere strumento di consolazione verso qualcuno: l’accompagnamento, la confessione, la visita ai malati…
* Lascio che il “principio di consolazione” sani eventuali ferite ancora aperte con la mia comunità, come fu per Paolo. Cerco di far prevalere la gratitudine piuttosto che il lamento, la contestazione, l’insoddisfazione.

**Per pregare**

**Salmo 71 (70)**

1In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso.

2Per la tua giustizia, liberami e difendimi,

tendi a me il tuo orecchio e salvami.

3Sii tu la mia roccia, una dimora sempre accessibile;

hai deciso di darmi salvezza:

davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!

4Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio,

dal pugno dell’uomo violento e perverso.

5Sei tu, mio Signore, la mia speranza,

la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.

6Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,

dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno:

a te la mia lode senza fine.

7Per molti ero un prodigio, ma eri tu il mio rifugio sicuro.

8Della tua lode è piena la mia bocca:

tutto il giorno canto il tuo splendore.

9Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia,

non abbandonarmi quando declinano le mie forze…

20Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere:

tu mi darai ancora vita, mi farai risalire dagli abissi della terra,

21accrescerai il mio onore e tornerai a consolarmi.

22Allora io ti renderò grazie al suono dell’arpa,

per la tua fedeltà, o mio Dio, a te canterò sulla cetra, o Santo d’Israele.

23Cantando le tue lodi esulteranno le mie labbra e la mia vita, che tu hai riscattato.

24Allora la mia lingua tutto il giorno mediterà la tua giustizia.

Sì, saranno svergognati e confusi quelli che cercano la mia rovina.

**Preghiera di B. Pascal**

Signore, Signore,  
il cui Spirito è così buono e così dolce in tutte le cose,

fammi la grazia di non comportarmi da pagano

nella condizione in cui la Tua Giustizia mi ha ridotto.  
Come un vero cristiano, fa’ che Ti riconosca come Padre mio e Dio mio, in qualunque stato mi trovi,

poiché il cambiamento della mia condizione non apporta nulla alla Tua, perché Tu sei sempre lo stesso Dio, sia quando affliggi che quando consoli.

Tu mi hai dato la salute per servirTi,

e io sovente ne ho fatto un uso tutto profano.  
Mi mandi ora la malattia per correggermi:

non permettere che io ne usi per irritarTi con la mia impazienza!  
Allontana da me, Signore,

la tristezza che l’amore di me stesso potrebbe arrecarmi per le mie proprie sofferenze e per le cose del mondo

che non riuscissero di gradimento alle inclinazioni del mio cuore;

ma metti in me una tristezza conforme alla Tua.

Fa’ che io mi auguri salute e vita soltanto per impiegarla

e concluderla per Te, con Te, in Te!  
Non Ti domando né salute, né malattia, né vita, né morte;

ma che Tu disponga della mia salute,

della mia malattia, della mia vita, della mia morte

per la Tua Gloria, per la mia salvezza e per l’utilità della Chiesa e dei Tuoi Santi.

Fa’ dunque, o Signore, che io mi conformi alla Tua Volontà

e nella mia malattia Ti glorifichi con le mie sofferenze.

**Testi**

*1) Tipi di consolazione*

*C.M. Martini, La debolezza è la mia forza. Meditazioni sulla seconda lettera ai Corinzi, Piemme, Casale Monferrato 2000*

Chiamo *consolazione intellettuale* quella che si ha quando riceviamo una nuova chiarezza interiore, una visione più chiara dell’azione di Dio nella storia della salvezza. In alcuni periodi della nostra esistenza non riusciamo a vedere oltre il momento che stiamo vivendo. In altri, invece, ci accorgiamo di capire che la fede, la grazia di Dio, i problemi dell’umanità sono un insieme unitario il cui centro è il Crocifisso Risorto. È una consolazione «intellettuale» perché possiamo spiegare quell’insieme unitario con la conoscenza e con la ragione, con parole. Ed è particolarmente necessaria agli studiosi di teologia, di Sacra Scrittura e anche ai pastori perché permette loro di avere un giudizio complessivo, globale sulla realtà. Questo tipo di consolazione porta il nome, nella tradizione della Compagnia di Gesù, di *contuitus mysteriorum* in quanto fa cogliere in unità il mistero della rivelazione di Dio con la sua origine, la Trinità – Padre, Figlio e Spirito santo –, con l’Eucarestia e con la storia della Chiesa.

La *consolazione affettiva* non è, invece, frutto di una conoscenza della mente, ma di un sentire del cuore. Nel cuore sperimento la gioia immensa di essere nel Signore, col Signore, e non posso darne una ragione. Corrisponde a ciò che scrive Ignazio nel suo libro: Dio dà consolazione all’anima *senza causa precedente* (cf. *Esercizi spirituali*, n. 330). Non è dunque un contenuto intellettuale quello da cui ricevo consolazione; si tratta di una grazia interiore, di una serenità inspiegabile, di una gioia grande che mi viene direttamente dal Dio di ogni consolazione.

La *consolazione* *sostanziale* è certamente la più importante. Non ci aiuta ad approfondire la conoscenza e non è nemmeno un sentire la gioia nel cuore. Forse, anzi, nella consolazione sostanziale, non comprendiamo e non sentiamo niente, però la parte più intima della nostra anima viene toccata da Dio e Dio la colma di una pace talmente profonda che potrebbe esistere anche in mezzo a dolori, a prove, a sofferenze. Sperimentiamo così che il nostro Dio ci consola, ci dà forza e perseveranza. La capacità di discernere questo terzo tipo di consolazione è, ripeto, di assoluta importanza. Talvolta sosteniamo di non avere consolazioni perché non ne sperimentiamo di tipo emotivo. Tuttavia, se ci esaminassimo seriamente scopriremmo in noi quella consolazione sostanziale che è la vera operazione dello Spirito santo nella nostra vita.

*2) Memoria di consolazione*

*R. Vignolo, Dio consola il suo popolo. Meditazione sull’Avvento, RivCl 11 (2009) 753-763: 761ss.*

Nei versetti che stiamo commentando si nasconde – a detta dei commentatori - la vocazione profetica del Deuteroisaia, al quale, sentendosi mandare a Israele per annunciargli la fine della schiavitù e per spingerlo sulla strada verso la patria attraverso il deserto, deve essere venuto un mezzo infarto: «Cosa posso dire a questa gente? Cosa dovrò gridare? Non sono capace di sostenere un messaggio di questa portata» (cfr. v. 6). Ma a contrastare questa debolezza sta il fatto che «la parola del nostro Dio dura sempre» (v. 8), espressione che non vuole evocare un’eternità immobile, ma un’incessante novità, una continua riproposizione. Ed ecco il successivo appello:

[9] Sali su un alto monte,

tu, Sion, che rechi liete notizie;

alza la voce con forza,

tu, Gerusalemme, che rechi liete notizie.

Alza la voce, non temere;

annunzia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!»

[10] Ecco, il Signore Dio viene con potenza,

con il braccio egli detiene il dominio.

Ecco, egli ha con sé il premio

e i suoi trofei lo precedono.

[11] Come un pastore egli fa pascolare il gregge

e con il suo braccio lo raduna;

porta gli agnellini sul seno

e conduce pian piano le pecore madri.

Il profeta chiede a Sion, l’abbandonata (*Is* 54,1.6s.), la ripudiata (*Is* 50,1; 54,6), la disonorata (*Is* 54,4bis) di riprendere la forza di un annuncio in quanto consolata. La consolazione si fonda sul bell’annuncio che descrive Dio come il *buon pastore* che senza alcuna pretesa conduce l’umanità fragile e scombinata, adeguandosi alle sue esigenze e alla sua fragilità: «Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri» (v. 11). Un testo che esprime coinvolgimento forte in un’attitudine di grande delicatezza, mitezza, tenerezza da parte di Dio: forma molto affinata di carità pastorale, che deve diventare modello sia per il profeta sia per i credenti.

L’Avvento andrebbe visto come un momento nel quale dobbiamo riacciuffare la coscienza e l’esperienza viva della consolazione. Una consolazione che non va solo ciecamente pensata come vera, ma creduta nella forma di un coinvolgimento personale: «*Parlare al cuore* evoca toni sommessi, un linguaggio quasi silenzioso, non verbale, l’esatto contrario di “gridare”» (Mazzinghi). Dio sta mettendo in atto, tramite i profeti, tutti i possibili strumenti di comunicazione, sia quelli più soffusi e silenziosi sia quelli più impetuosi ed imperiosi. Il primo compito che l’Avvento ci affida è ricevere questo messaggio di consolazione, facendo anche memoria del fatto che questa consolazione non è per noi una novità assoluta, un inedito, perché ha già operato nella nostra vita in momenti chiave, che vanno tenuti presenti. Occorre recuperare una memoria di consolazione e in questo acquisire certezza, togliendo al nostro sguardo il vizio di ingrandire in misura abnorme i pur reali fattori di prova e di difficoltà. Senza dubbio, come nel sole, anche nella nostra vita esistono dei buchi neri, che però non impediscono al sole di fare il suo mestiere. Quando il Deuteroisaia accosta la *gloria* (vv. 5-6) alla caducità dell’*erba* (vv. 6.7.8) e del *fiore* di campo (vv. 6.7.8) usa un linguaggio simile a quello del prologo di Giovanni (1,14), nel quale la *carne* non esclude *Parola* e *gloria*, ma è da esse inabitata nel Figlio incarnato. Di conseguenza non basta dire che la nostra vita fragile deve trovare conforto nel pensiero di qualcosa di ulteriore e di eterno, perché c’è qualcosa di più: *la Parola si è fatta carne*. Anziché puntare l’obiettivo sui buchi neri, è bene fare attenzione al fatto che forse, a uno sguardo attento, gli aspetti più problematici, negativi e pesanti della vita sono circondati di grazia, sono pozzi di grazia. E la grazia di Dio che abita fino in fondo la nostra carne mortale ha un nome: il Verbo. È proprio questo il mistero che l’Avvento ci invita a celebrare: il discendere del Verbo nella nostra carne fragile e mortale. In ciò consiste la consolazione: essere accompagnati in questa discesa del Verbo e ritrovarci nella compagnia di Dio. «Io sono con te!» è il ritornello che accompagna il popolo di Dio – e noi in esso – lungo la sua travagliata storia. È quanto Isaia 41,14 conferma a un popolo cieco (*Is* 42,19; 43,8) refrattario alla consolazione:

Non temere, vermiciattolo di Giacobbe,

larva di Israele;

io vengo in tuo aiuto – oracolo del Signore –

tuo redentore è il Santo di Israele.

*3) Sofferenza riconciliata*

*L.M. Epicoco, Qualcuno a cui guardare. Per una spiritualità della testimonianza, Città Nuova, Roma 2019, 44-46.*

Jean-Marie Vianney veniva da una famiglia molto povera, che viveva tempi di grandi sconvolgimenti: papa Pio VII era stato catturato dalle truppe francesi e fatto prigioniero. Ebbene, proprio in quell’esercito, Jean-Marie deve svolgere il servizio militare e, in lui, si sviluppa un profondo conflitto interiore e morale: da un lato non vuole far parte delle milizie chiaramente schierate contro la Chiesa; dall’altra non può evitare l’obbligo del servizio militare. E, cosa non secondaria, ha paura di morire. A venire in suo soccorso è il fratello minore, François, che parte al suo posto. E viene ucciso. Quando riportano il corpo a casa, Jean-Marie Vianney si sente distrutto e divorato dalla colpa. Si ripete che, se il fratello è morto, è a causa sua. In lui si crea una lacerazione profonda. Ma con il tempo si lascia raggiungere dal perdono di Dio. Ed è proprio da questa percezione del perdono che la sua ferita diventa il suo punto di forza.

Perché quest’uomo possedeva una capacità di accoglienza, di ascolto, di empatia con le persone? Non gli nasceva, forse, tutto ciò dal tormento e dalla sofferenza che aveva provato su di sé davanti a quello che gli era successo? Non erano, forse, il suo ministero e la sua santità figli di una ferita in cui la misericordia di Dio si era manifestata? Non si sbaglia a dire che il Signore lo chiamò proprio a partire da questa ferita. La santità di Jean-Marie Vianney viene abilitata da un incidente di percorso, anzi, è proprio questo incidente di percorso che lo rende affascinante, benché nessuno colga come quel fascino abbia radici in una debolezza, in una ferita. Tutti vedono il grande sacerdote che accoglie, che confessa, che celebra la messa e non sanno che tutto questo è frutto di sofferenza riconciliata.

Il Signore ci ha scelti proprio a partire da quelle zone della nostra vita che più ci hanno fatto soffrire e che, forse, ancora oggi continuano a ferirci. E vuole realizzare una storia di santità proprio a partire da tutto questo. […] Dovremmo prenderci del tempo per capire che cosa ha visto in noi il Signore quando ci ha chiamato. E, allo stesso tempo, per domandarci se ci siamo riconciliati davvero con la nostra storia, con la nostra debolezza, sapendo che questa è il motivo per cui il Signore ci ha chiamato. Chiediamoci se viviamo ancora nella fuga, nella finzione, oppure se si è fatta spazio dentro di noi l’esperienza di riconciliazione.

*4) Salire al piano superiore*

*Y. Congar, Sul buon uso della malattia, in Id. – K. Rahner, La malattia, Queriniana, Brescia 1976, 5-27: 17-19.*

Come per l’intera vita cristiana, tutto ciò accade anche per la fede e la speranza. Ah! Quanto esse sono difficili da praticare quando in verità esse soltanto ci sono rimaste quando il pane di ogni giorno non è più per noi che un pane secco senza traccia di burro né di marmellata! Riconosciamolo: è molto difficile resistere nella fede e nella speranza allo stato puro, senza cioè chiedere, con un 70 per 100 di fede e di speranza, anche un 30 per 100 di evidenza e di godimento. Noi daremmo senz’altro il 70 per 100 se ci venisse concesso il 30. Il difficile è sperare e credere senza ricavarne *nulla*: la fede d’Abramo che accetta di sacrificare suo figlio nel quale era riposta la realizzazione della promessa; la fede di Mosé che trascina dietro di sé nel deserto un popolo riottoso e carnale; la fede di Giuseppe che accetta la spiegazione della sua fidanzata quando essa gli dice d’essere incinta… dallo Spirito Santo; la fede di Maria stessa, sicura d’una maternità, per la quale non ha conosciuto uomo… Un giorno le cose si chiariranno. Allora noi vedremo quale fosse il loro significato mentre le vivevamo nella notte. Senza dubbio constateremo che la prova in definitiva fu breve, e ci dispiacerà d’aver per un momento dubitato, d’aver voluto anticipare l’evidenza e la soluzione e a questo scopo tentato di abbandonare la fede e la speranza. Invece, il ricordo di esserci aggrappati a tutti i costi alla fede ci farà gustare una dolcezza incredibile, che si tramuterà in ringraziamento.

Abbiamo già fatto cenno alla tentazione di cedere ad un certo risentimento che può aspettare al varco gli ammalati. Essi possono avere la sensazione d’essere come discriminati dagli altri e messi al bando dalla comunità umana. Ora, noi sentiamo l’imprescrittibile bisogno d’essere inseriti in questa comunità, di essere ricevuti nella società, di essere utili e di essere riconosciuti tali. È molto penoso non esistere assieme agli altri.

Il cristiano ammalato è invitato a salire al piano superiore là dove esistono i rapporti soprannaturali fra corpo mistico e comunione dei santi: questo naturalmente senza disprezzare quanto gli può rimanere, in atto o in speranza, in fatto di naturali e molteplici inserimenti nella comunità dei viventi. Una volta ancora, è difficile che ci si ritrovi sul piano della fede pura, per quanto fortemente sostenuta, dell’amore di Dio. Troveremo allora un potente aiuto nella preghiera dei salmi e nelle lettere di s. Paolo. L’apostolo in prigione, con i ceppi ai piedi, catene alle mani, incerto della sorte che l’attende: nondimeno è proprio allora che egli sviluppa con maggior sicurezza il piano grandioso di Dio, nella cui realizzazione egli pone la sua prova.

*5) La gioia silenziosa*

*M.I. Rupnik, Il discernimento, Lipa, Roma 2004, 57-62.*

L’altra gioia la potremmo definire silenziosa, umile. Si manifesta nell’uomo come un’acqua che sgorga dalla terra. Ad un tratto ci si accorge di essere riempiti da una gioia di cui non riusciamo a notare bene gli stadi di sviluppo, ma che c’è. Può succedere che si cammini per strada e ad un tratto ci si percepisca sereni, i volti che si incontrano ci appaiono belli, la strada ci sembra facile e nessun pensiero cattivo ci adombra la mente. Anzi, ci si sente anche noi stessi più buoni. Normalmente non si vede precisamente l’origine di questa gioia, ed è molto difficile legarla a qualcosa di esterno, perché si capisce che la gioia sperimentata non dipende da quello. […] È una gioia molto composta, pacifica, si muove con eleganza, lentamente, con semplicità. […] Questa gioia non spinge la persona a esprimerla subito come mettendola fuori. Anzi, poiché fa sentire in comunione con gli altri, spesso non provoca a parlare, almeno non fa essere rumorosi […] Quando si comunica sotto l’influsso di questa gioia, di questo stato d’animo, la persona parla come se stesse affidando qualcosa di prezioso, quasi cambia la voce, come succede quando si prega sul serio e si acquista una voce diversa, perché si sta parlando di qualcosa di molto prezioso. […] è una gioia che spinge ad un grande rispetto dell’altro, e anche di se stessi. Quando vengono questi momenti, i pensieri che nascono sono di grande rispetto e spingono ad un ottimismo molto realistico: si percepisce che ce la faremo, anche se sarà dura. C’è un realismo, ma ottimista. […] E quando questa gioia scompare – alle volte può scomparire all’improvviso, se la persona vive qualcosa di molto violento – non ci si sente soli, perché si percepisce che essa ci appartiene, è solo scomparsa, ma sta dentro di noi. È simile all’acqua del Carso, che sparisce sotto terra per poi, ad un tratto, riapparire. Prima o poi riaffiorerà, è ormai parte della nostra persona.

\* \* \*

**Un’immagine**

***Due parole sulle opere d'arte di Michel Ciry (1919-2018)***

Michel Ciry, che è morto quasi centenario in un piccolo villaggio della Normandia che custodisce in un museo comunale molte sue opere, Varangeville sur Mer, ha dedicato la sua abilità a raffigurare l'uomo, la sua malinconia e la sua ricerca di senso, di pace e serenità e il Dio di Gesù che viene incontro a questa sete di infinito.

Si potrebbe dire che la sua arte è stata sempre e comunque arte sacra perché, pur vivendo una ricerca inquieta di Dio, egli non ha mai smesso di rappresentare proprio questa ricerca e questo Dio che viene incontro all'uomo facendosi come lui.

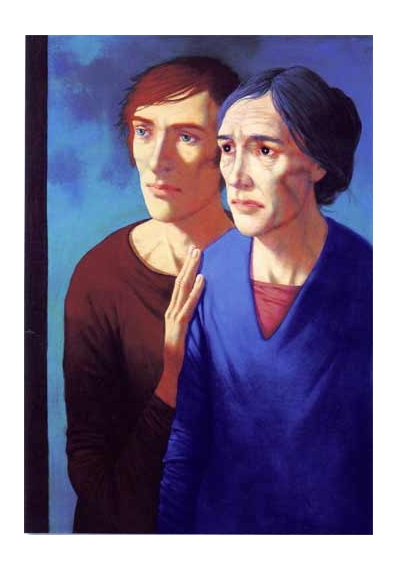
La sua pittura è certamente una pittura del Nord, attenta ai dettagli, alle rughe dei volti che indicano le espressioni e le età; ai capelli che diventano sempre più grigi e radi; agli occhi che si spalancano a una luce che spesso colpisce e mostra una visione che non si vede ma che, appunto guardando al volto del personaggio che è dipinto sulla tela, si intuisce nella capacità di spiazzare e sorprendere, di aprire il cuore e consolare.

Michel Ciry è stato un distinto signore che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso si è dedicato all'incisione, alla pittura e alla musica. Poi scelse definitivamente la raffigurazione come sua vocazione e quasi esclusivamente la raffigurazione di temi sacri, soprattutto il mistero pasquale di Gesù.

Due sono le immagini che ci sembra evochino la capacità di consolare e sono entrambe collocate sotto la croce: una è La Vergine e san Giovanni e l'altra La Maddalena e san Giovanni.

In entrambe Giovanni mostra di partecipare della sofferenza delle donne che sono le protagoniste della scena e che mostrano come il dolore le trapassi, entrambe però con grande dignità. Il gesto di Giovanni è quasi come trattenuto, non conosce nessuna platealità e nessun patetismo: è il gesto spontaneo di chi riconosce che colei che le sta accanto ha bisogno di sentire una presenza, una prossimità, una vicinanza che condivide.

Certo, nel secondo dipinto, è più forte il senso di impressione e di sconcerto che i due personaggi stanno vivendo. Nondimeno Giovanni pone con delicatezza le sue mani sulle spalle della Maddalena. Nel primo, invece, sembra di notare che Maria, la madre, sia più partecipe a ciò che sta accadendo e misteriosamente più consapevole del senso che l'evento della croce porta con sé.



*La Vergine e S. Giovanni*



*La Maddalena e S. Giovanni*